

conquiste del lavoro

Speso donne, spesso giovani, spesso precarie. Tre peculiarità che ritornano quando si parla di storie di mobbing. Occhi provati dall'ansia e dalla paura di sentirsi inappropiate al lavoro, corpi smagriti o sformati dalle preoccupazioni che solo la violenza psicologica in ufficio può portare. Annalisa ha poco più di quarant'anni e un curriculum da invidia. Esperta di statistica per una grande azienda automobilistica, il suo calvario è iniziato nel 2004, dopo un'aspettativa volontaria di due anni. Prima il trasferimento in una sede periferica della provincia di Roma a 50 chilometri da casa, "in un magazzino, a non fare nulla, ad essere pagata per fare l'invisibile". Poi le valutazioni sul suo operato sempre insufficienti, "senza aver mai fatto un errore", e quella strana risposta ad ogni richiesta di trasferimento di non "avere i requisiti giusti per figure professionali già ricoperte in passato". Infine il licenziamento, la denuncia e il lungo processo che a settembre ha riconosciuto ad Annalisa il reintegro, non ancora ottenuto. "Ci sarà l'appello - racconta - rimarrò forse senza soldi, ma pretendo giustizia persino se combatterò contro un colosso".

Passano anni di vessazioni prima che si arrivi a parlare, ancora più quando si è precari. Stefania lavorava da un decennio in un grande studio legale della Capitale. Prima come segretaria di un team legale, poi essendo laureata, poi retrocessa a receptionist, poi denigrata in pubblico "anche se il mio lavoro era impeccabile - ricorda - solo per cercare di mettermi in cattiva luce". Dopo anni di problemi fisici, tra cui la difficoltà ad avere un figlio per un'infertilità da stress, il licenziamento perché "il suo capo si trasferiva altrove dove non potevano sostenere il costo della mia assunzione", Stefania fa una pausa. Tra le righe, tuttavia, "mi è stato fatto capire che il vero motivo era la mia voglia di maternità". Hanno utilizzato i suoi accertamenti medici, allegati per giustificare l'assenza dal lavoro, per punirla, ne è convinta.

italiane o straniere il mobbing è trasversale e non è legato all'etnia. Nel grande albergo del centro di Roma in cui Roxana lavorava come barman per 48 ore la settimana ha sviluppato una malattia rara senza cura: la sindrome di Cushing. "Un gior-

no mi sono accorta di avere sul corpo strane macchie rosse - racconta senza mai mostrare le mani e con il fisico chiuso in un cappotto nero - appena rimanevo a casa alcuni giorni sparivano". Dopo mesi di diagnosi confuse, i medici hanno capito che le disfunzioni e i dolori ossei derivavano dalle pressioni che Roxana riceveva dal suo capo. "Mi diceva che con tutti i buoni infetti ero un mostro e non potevo più lavorare in pubblico - aggiunge -. Ha provato a sfinirmi, ora mi hanno sospesa con la bugia bieca che rubavo le mance". È forte e determinata. E non ha paura, memore di un'infanzia vissuta sotto il regime comunista. "Non sono una donna abituata a stare nella bambagia - fa ad un tratto Roxana, distogliendo lo sguardo e abbassando il capo - so riconoscere un lavoro, anche faticoso, dalla schiavitù e dalla violenza".

Per loro l'aiuto è arrivato dallo sportello per il disagio lavorativo dell'Inas Cisl e dal centro per la prevenzione e sicurezza ne-

Tra ricatti e precarietà: storie di ordinaria maloccupazione

Alessia Guerrieri